libri

DI **SERGIO PASQUANDREA**

"Qualcuno ha detto che la storia di una civiltà si potrebbe tracciare seguendo le traduzioni di testi stranieri realizzate lungo i secoli. Anche senza arrivare ai massimi sistemi, non c'è dubbio che la traduzione sia sempre un importante e delicato innesto, nel quale due culture interagiscono e si influenzano a vicenda.

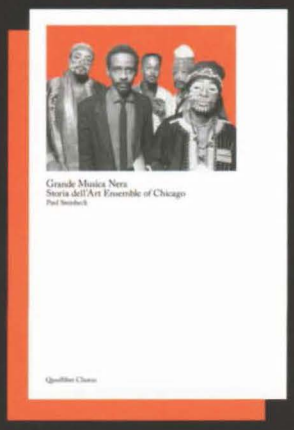
Problema tanto più spinoso per il jazz: e non solo perché una gran parte dei testi capitali è tuttora disponibile solo in inglese, ma anche (soprattutto) perché c'è bisogno di un traduttore doppiamente competente, dal punto di vista sia linguistico sia tecnico/musicologico. Non si contano – tacerò i titoli per carità di patria – le traduzioni di libri anche importanti, piagate da svarioni traduttivi che le rendono sovente illeggibili.

Certo, ci sono le eccezioni virtuose: ad esempio la minimum fax con le biografie e autobiografie (Armstrong, Gillespie, Ellington, Coltrane, Monk, Davis, Hancock), le raccolte di interviste (Mingus, Coltrane) e i titoli di vario genere (si pensi a *Quattro vite in jazz* **di A.B. Spellmann,** *Fulmini a Kansas City* **di Stanley Crouch o il recente volume di George Grella su "Bitches Brew"). O la EDT: prima fra tutti la monumentale traduzione integrale di** *Early Jazz* **e** *Classic Jazz* **di Gunther Schuller, a cura di Marcello Piras, e poi le numerose uscite susseguitisi negli anni. O le ottime traduzioni di Einaudi o del Saggiatore.**

Da poco, anche le edizioni Quodlibet hanno inaugurato una collana dedicata al jazz, intitolata "Chorus" e validamente curata da Claudio Sessa e Fabio Ferretti.

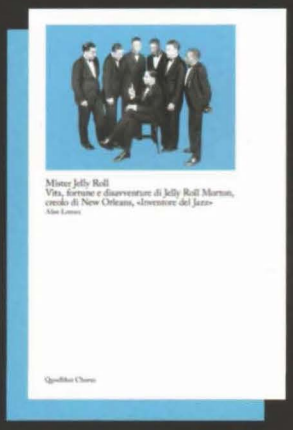
La prima uscita è stata, nel 2018, ***Grande musica nera. Storia dell'Art Ensemble of Chicago*** (400 pp., €25, traduzione di Giuseppe Lucchesini) di Paul Steinbeck. Traduzione, peraltro, di meritoria tempestività, dato che l'originale, *Message To Our Folks*, era comparso in inglese nel 2017.

Quello di Steinbeck – contrabbassista, nonché professore associato di musica presso la Washington University di St. Louis – è il primo studio dedicato interamente al glorioso ensemble chicagoano. Un libro che nasce con una doppia anima: da una parte racconta la storia del gruppo e dei suoi membri in ordine cronologico, arrivando fino alla contemporaneità (perché l'AEoC è ancora attivo, sebbene dei componenti storici restino solo Roscoe Mitchell e Don Moye); dall'altra, dedica tre interi capitoli all'analisi di altrettanti dischi della band, completi di accurate trascrizioni. Quello che viene fuori è un ritratto non soltanto della band, ma di tutta la scena creativa che intorno a essa si è mossa nei decenni: americana, ma anche europea, dato che l'Art Ensemble trovò il suo primo successo grazie alla lunga trasferta francese che, tra il 1969 e il 1972, ebbe come base Parigi. E non mancano gli agganci con il nostro paese, perché i cinque musicisti di Chicago hanno una lunga e proficua storia di collaborazioni con l'Italia e i musicisti italiani, come non manca di sottolineare Claudio Sessa nell'introduzione. Steinbeck riesce a unire una narrazione chiara e avvincente con analisi musicali sempre approfondite, non di rado illuminanti, rendendo il libro godibile sia agli esperti di musica, sia a qualunque lettore interessato ad approfondire uno dei gruppi-faro nell'avanguardia musicale del Novecento.



Nel 2019 è arrivato il secondo titolo della collana; e si tratta nientemeno che di ***Mister Jelly Roll. Vita, fortune e disavventure di Jelly Roll Morton, creolo di New Orleans, "Inventore del jazz"*** di Alan Lomax (364 pp., €25, traduzione di Giuseppe Lucchesini). Un testo cruciale nella fortuna critica di Morton, tradotto in italiano per la prima volta a quasi settant'anni dalla sua uscita.

Com'è noto, nel 1938 Alan Lomax realizzò una serie di storiche interviste al pianista, che ne approfittò per fissare una sua autobiografia umana e musicale (le registrazioni audio integrali sono da tempo disponibili su cd), arricchita da un vivacissimo ritratto della New Orleans tra fine Ottocento e primi del Novecento. Nei successivi dodici anni, Lomax condusse un'approfondita serie di ricerche, recandosi sul posto e intervistando i testimoni diretti: colleghi musicisti, parenti, amici; ricerche che confluirono, nel 1950, nella stesura di questo volume.

Il libro deve il suo fascino a una combinazione di fattori: innanzi tutto il personaggio-Morton, che salta letteralmente fuori dalle pagine in tutta la sua dimensione *larger than life*, componendo una vera e propria narrazione picaresca, arricchita da una miriade di aneddoti, ora drammatici ora esilaranti. Ma quella di *Mister Jelly Roll* è una narrativa polifonica, perché alla voce del protagonista si alternano quelle di chi l'ha conosciuto e – ultima ma non ultima – quella di Lomax stesso, che fa da collante fra tutte le altre.

E proprio quest'ultimo è l'aspetto più interessante: perché Lomax, intellettuale di sinistra (come si poteva essere "di sinistra" negli Stati Uniti pre-maccartismo), padre dell'etnomusicologia, nutriva un sovrano disprezzo per il jazz, che considerava – e lo afferma senza mezzi termini – una forma d'arte commerciale, ben lontana dalla purezza sorgiva dei *worksongs*, degli *spirituals* e del blues rurale. Ma il fascino affabulatorio di Jelly Roll è talmente forte che neanche lui riesce a sottrarvisi. Proprio in questa compresenza, e a volte dissonanza, fra tante voci differenti sta il valore del libro, arricchito anche da alcune belle illustrazioni di David Stone Martin, da una prefazione di Stefano Zenni e da una postfazione di Lawrence Gushee, il quale cerca di far luce sulle intricate questioni relative alla data di nascita di Morton e alla sua genealogia familiare ■